

## TESTIMONIANZE

### ***Carmela Bertone***

Sono figlia di sordi e sin dalla nascita ho vissuto questa realtà come un fenomeno del tutto normale. Cominciai a rendermi conto della differenza rispetto agli altri quando alcune bambine, più grandi di me, che avevo incontrato al parco e che si erano accorte della "strana comunicazione" con mia madre, mi tempestarono di domande sulla sua sordità e sulla lingua che utilizzavo con mia madre chiedendomi come dicevo questo o quello; tra loro poi provarono a segnare imitando goffamente i miei esempi. Questo fu uno dei momenti in cui ricordo di essermi accorta di saper fare qualcosa che le altre non sapevano fare, né imitare bene. Ricordo di essere stata particolarmente orgogliosa di questa abilità che destava tanto interesse presso bambine più grandi; rimasi sorpresa quando mia sorella maggiore mi ordinò di smetterla, forse perché, già cosciente della "nostra diversità", notò nelle amichette una curiosità che la infastidiva. Oltre mia sorella ho anche un fratello, eravamo bambini come altri, con una vita del tutto normale dal nostro punto di vista. Quando venivamo notati per la nostra particolare abilità a comunicare con i sordi vivevo questa situazione con un misto di orgoglio, perché eravamo considerati particolarmente intelligenti per il nostro bilinguismo, e di vergogna perché mi sentivo osservata. Ho vissuto così la mia infanzia con le amicizie divise tra coetanei figli di sordi e coetanei amici nostri. C'era un modo diverso di giocare tra i due gruppi. Con i primi erano permessi giochi in cui si faceva confusione, gli errori di espressione erano tollerati; con i secondi invece non si poteva fare troppa confusione, giocavamo separati dal gruppo degli adulti, inoltre notavo che, a differenza di quanto avveniva nella mia famiglia, essi mi correggevano quando mi esprimevo in maniera scorretta.

Non so se la presa di coscienza della mia "diversità" è avvenuta in età scolare o è stata precedente. Ho l'impressione di aver sempre percepito questa diversità anche se i ricordi più chiari risalgono all'età scolare. Fu a scuola che avvertii le reali differenze rispetto agli altri: i miei genitori non prendevano parte alla vita scolastica, alle riunioni, ai colloqui con gli insegnanti o allo scambio con altri genitori, e di questo soffrivo molto. Mi infastidiva

moltissimo dover fare da interprete a mio padre quando era inevitabile parlare del mio andamento scolastico, per questo legavo con i bambini i cui genitori non partecipavano molto alla loro vita scolastica e di relazione ma mi rendevo anche conto che questi bambini non erano proprio come me, loro erano anche troppo abbandonati dai loro genitori. Chissà che questa situazione ibrida, tra l'identificazione ora in un gruppo ora in un altro, non mi abbia facilitato nell'abilità di confrontarmi e di relazionare con diversi tipi di persone...

Come tutti i figli di sordi bilingui ho fatto da interprete ai miei genitori (anche se questo compito spettava soprattutto a mia sorella) in tutte le situazioni; ricordo che per me era particolarmente difficile tradurre il telegiornale, a volte mio padre mi chiedeva se sentivo bene perché non si spiegava il perché non capissi molte notizie. Mia sorella invece, mi sembrava che traducesse più di me e meglio di me, capiva tutto insomma, per me era bravissima.

Il fatto di vivere divisa tra due realtà (quella dei sordi e quella degli udenti) che non solo sono diverse tra loro ma che vengono percepite dall'una e dall'altra parte ancora più distanti di quanto realmente siano, mi ha stimolato nella riflessione sul significato della normalità, della diversità, della disabilità e su quale possa essere la più giusta interpretazione dei fenomeni che diventano problematici quando è inevitabile il contatto e, di conseguenza, la comunicazione tra i due gruppi. Forse questa mia appartenenza sia ad una comunità che ad un'altra mi ha spinto ad occuparmi di disabilità, un percorso che mi si è aperto davanti man mano nel corso della vita: prima con il corso per insegnante di sostegno, poi con l'insegnamento ai sordi, ai dislessici, agli autistici, ai ciechi. Posso affermare che nel confronto con alcuni miei colleghi di lavoro riesco a cogliere la poliedricità e la complessità delle disabilità legate al linguaggio. Il mio punto di vista sulla disabilità non è solo quello di un normodotato, vale a dire di una persona che possedendo determinate abilità, ha legittime aspettative di normalizzazione nei confronti di chi ne è privo, ma è anche quello di una persona che si sforza di cercare quei canali "diversi" per mettersi in contatto e comunicare con un'altra persona, che ha un suo mondo, un suo vissuto degno di quel normalissimo rispetto che riserviamo a tutti gli individui di questo mondo. In altri termini parto dal presupposto che la disabilità è il normodotato a crearla: come concetto essa non esiste ma è la conseguenza di un gap tra due modi di comunicare, di percepire la realtà, di vivere, di stare insieme che sono diversi. Questo vale

molto per chi usa la LIS ma vale anche per chi usa altri sistemi comunicativi che non fanno uso dei linguaggi verbali.

L'interesse per la LIS, per l'insegnamento e ...la vita, mi hanno condotto ad insegnare LIS all'Università Ca' Foscari di Venezia dove mi si è aperta la possibilità di realizzare un sogno che ancora molti sordi credono sia irrealizzabile: l'attivazione di un corso di Lingua Italiana dei Segni triennale che ha la stessa dignità di una lingua orale. Attualmente mi sto interessando di ricerca linguistica sulla LIS, sempre a Ca' Foscari (presso il Dipartimento di Scienze del Linguaggio) dove sto portando avanti un dottorato di ricerca sulla LIS. Nel corso della mia vita "da adulta" (con questo termine intendo quei momenti della vita in cui agisco con consapevolezza e metto in atto la mia formazione nel lavoro e nella vita privata come madre, compagna, amica) mi sto accorgendo che per me essere figlia di sordi ed essere bilingue LIS/italiano costituisce anche un privilegio, per questo ringrazio i miei genitori per questa particolare esperienza di vita.

### ***Morena Radavelli***

Mi chiamo Morena, ho 26 anni e sono figlia di genitori sordi, segnanti.

A scanso di equivoci premetto che i miei genitori sono delle persone meravigliose che mi hanno cresciuta, educata, amata senza mai farmi mancare nulla, prima fra tutto il tenero affetto di cui un figlio ha bisogno per crescere con serenità.

Voglio inoltre sottolineare il fatto che non hanno mai "rifiutato" la loro sordità, anzi, orgogliosi di essere ciò che sono hanno mostrato sempre coraggio e determinazione nell'affrontare quegli ostacoli che il loro "handicap" spesso ha messo loro davanti senza mai autocommiserarsi.

Nonostante questo, per me non è stato così semplice accettare il loro deficit uditivo.

Forse, prima di iniziare ad andare a scuola non mi sono mai accorta della loro "diversità", ma poi, il confronto con i compagni e i loro genitori è stato determinante. E' da quel momento fino alla fine della mia adolescenza che in me sono nati, cresciuti, radicati sentimenti di vergogna, di rifiuto, di rabbia.

Ricordo un episodio che ora, a 26 anni, mi fa sorridere, ma che rende chiara l'idea. Avrò avuto 10 anni, ero in auto con i miei genitori e mio padre ad un tratto si ferma per chiedere delle indicazioni ad un passante. Chiaramente, il signore non essendo abituato a quel timbro di voce e non capendo la domanda si rivolge a me chiedendomi se mio padre fosse straniero. La mia risposta fu: "Sì, è inglese".

Credo di non aver mai detto ai miei genitori, in quel periodo, cosa sentivo dentro di me, perché provare tali sentimenti per le persone a cui "naturalmente" avresti dovuto voler bene faceva nascere in contrapposizione un grande senso di colpa che mi "vietava" di poterli esplicitare.

Sono cresciuta con la vergogna di aver vergogna. Mi sentivo cattiva. Da un lato li amavo e dall'altro li odiavo come se fosse loro la colpa di essere sordi.

Non solo il mio rifiuto era determinato dal confronto con il mondo circostante che mi faceva notare l'handicap dei miei genitori (i genitori degli altri bimbi, i compagni di scuola che molto spesso "imitavano" sprezzanti la voce di mia madre e il suo "strano modo di comunicare..."), ma questo era anche acuito dalla difficoltà di "farmi capire" da loro. E non intendo la semplice comunicazione tra genitori e figli, quella la segnavo tranquillamente.

Parlo della difficoltà a far "passare" quei concetti, spesso astratti, che non fanno parte del loro mondo ma del mio, quello degli udenti, parlo della fatica di verbalizzare alcuni sentimenti che sentivo: certo, loro hanno sempre compreso i miei stati d'animo, ma io avrei voluto anche parlarne, spiegare loro, a parole, ciò che si "muoveva" dentro di me.

Lo "spessore" di alcuni concetti (ovviamente dal punto di vista degli udenti, ma io sono anche questo) ho sempre dovuto ridimensionarli, renderli più semplici a volte, senno non mi avrebbero capita... e questo mi faceva una tale rabbia... avrei voluto, magari egoisticamente, dirglieli così, come erano nella mia mente.

Ho sentito molte volte il peso di ri-codificare, re-interpretare i "discorsi altri" ma mai come quelli che riguardavano me. Mi capita ancora oggi, qualche volta, per questo mi sento cattiva.

E' stato solo dopo aver preso consapevolezza di chi erano veramente i miei genitori, cioè quando ho capito che non erano "solo due sordi" ma che erano prima di tutto le persone che si sono sempre presi cura di me senza mai sottrarsi anche di fronte a palesi difficoltà e che più di ogni altro mi hanno amata, è stato solo allora che ho dato forma e

voce a quelli che sono stati i miei sentimenti verso di loro e che ho sempre taciuto per paura di ferirli.

Ho tanto apprezzato mia mamma quando con le lacrime agli occhi mi ha detto di averlo sempre saputo ma che per il mio bene non me lo ha mai fatto pesare... pensate se lo avesse fatto, pensate se mi avesse detto per esempio: "Ecco tu fai così, vuol dire che non mi vuoi bene", sarebbe stata una vera catastrofe, avrei dovuto aggiungere alla vergogna, alla rabbia, al rifiuto, al senso di colpa anche il peso dei ricatti morali e affettivi.

Invece lei mi ha sempre compresa mettendo da parte il dolore a volte di non essere accettata per salvaguardare, almeno in piccola parte il mio bene.

Ora non mi sento più in colpa di aver provato tali sentimenti anzi, credo che sia una cosa normale che un bambino che convive con qualcuno che la società addita come "diverso" faccia fatica ad accettarlo... anche se si tratta dei suoi genitori.

Spero di essere stata abbastanza chiara, d'altra parte esaurire un'esperienza lunga quasi una vita in una paginetta risulta un po' difficile...

### ***Laura Gratoni***

L'esperienza come figlia di sordi ha segnato e continua a segnare, ancora adesso che i miei genitori sono deceduti ormai da parecchi anni, la mia esistenza.

Ha portato con sé aspetti di pesantezza e di arricchimento.

Sicuramente la mia realtà è stata resa più complessa dai gravi problemi di salute dei miei genitori: mia madre a livello psichico e mio padre a livello visivo, presentando una retinite pigmentosa con una perdita progressiva della vista.

Cercherò quindi di prendere in considerazione qui solo ciò che riguarda la mia esperienza in relazione alla loro sordità, cercando di non considerare le ulteriori complicazioni.

Il confronto con la realtà di due genitori sordi comincia molto presto per un bimbo. Quando piangevo di notte erano i vicini di casa a intervenire, svegliando i miei nonni che

fortunatamente abitavano di fianco a noi nel palazzo. In seguito mia nonna si è accollata le mie notti insonni.

I miei nonni sono stati un grande supporto per noi. Hanno aiutato i miei nelle incombenze quotidiane e me nel crescere. Sono diventati il mio riferimento primo in relazione con il mondo esterno. Su questo, però, ha sicuramente influito la complessità della situazione, che descrivevo prima. Non so come sarebbe andata diversamente.

Non ho avuto molte occasioni di confronto con altri figli udenti di coppie sorde, forse questo mi è mancato un po'.

A casa nostra venivano coppie amiche con figli, ma non li portavano mai con sé. Non ho mai giocato con i loro figli. Ho parlato a volte con questi ragazzi per telefono per comunicare gli appuntamenti o gli accordi dei nostri genitori.

Questo è un altro aspetto credo interessante della mia esperienza. Il fatto che sempre ho fatto da tramite con il mondo per loro. Molto presto inoltre sono stata responsabilizzata nell'aiutarli nei loro rapporti con il mondo esterno: le istituzioni, i medici, i commercianti.

Fin da piccolissima il mio ruolo spesso era quello di interprete. Traducevo ciò che veniva detto in televisione, dalle persone e viceversa quello che dicevano i miei.

Forse non a caso quando ho dovuto scegliere gli studi superiori, la prima scelta è ricaduto sul liceo linguistico. Ero molto portata e appassionata allo studio delle lingue. Poi la vita mi ha indirizzata su altre strade.

Per me, d'altro canto, non è stato facile comunicare con mio padre e mia madre, di questo ho sofferto soprattutto dall'adolescenza in poi, quando il mondo interiore si è fatto più complesso. Considero un aggravante il fatto che nessuno della famiglia fosse formato al linguaggio dei segni vero e proprio: forse avere un linguaggio strutturato in comune ci avrebbe aiutato.

A volte mi capita andando per strada, di incontrare persone non udenti e di vederle comunicare tra loro. Mi dà una emozione strana, un po' come quando, durante un viaggio in un paese lontano, incontriamo persone che parlano la nostra stessa lingua. Provo un senso di appartenenza, misto a nostalgia e il desiderio di rivolgere loro la parola, come per risentirmi per un momento ancora "a casa". E' come se provenissi da un "altro popolo". Eppure non posso dire di appartenere del tutto alla stirpe di mio padre e di mia madre, né a nessun'altra.

Questa realtà ha portato con sé una sensazione di profonda solitudine da un lato, dall'altro la consapevolezza di aver vissuto una situazione insolita, che ha generato in me un senso di unicità e in qualche modo di forza.

La diversità dei miei genitori è stata indubbiamente fonte di difficoltà e fatica, ma mi ha anche fatto dei regali. Alcuni aspetti di apertura alle novità, alla diversità altrui, di espressività, di capacità comunicative che mi caratterizzano, vengono sicuramente dalla relazione con i miei.

Nella mia professione queste peculiarità mi hanno supportato molto: faccio la terapeuta della riabilitazione, professione in cui è necessario saper accogliere e vedere la persona al di là della disabilità che porta. Sono stata ben allenata a questo.

Ora poi c'è la mia bambina che mi tiene allenata. Le mille perplessità e paure rispetto alla trasmissione genetica delle problematiche dei miei genitori, si sono presto dissolte grazie alla vicinanza di mio marito, che mi ha aiutato ad accettare ogni eventualità con amore. Alla nascita Elisa si è fatta subito capire: notti insonni, risvegli facili al più piccolo rumore, capacità espressiva abbastanza inusuale. Oggi compie 20 mesi ed è una chiacchierona. Quando mi vede strana mi chiede se sono triste, alla mattina saluta le educatrici del nido dicendo "tutto bene?" e parla con tutti quelli che incontra per strada senza bisogno di alcuna mediazione.

E' una gioia sentirmi chiamare mamma da lei e risponderle, vederla cantare e ballare.

Ora non ho più troppo tempo per soffermarmi a pensare, devo stare al passo di questa bimba che stupisce con il suo entusiasmo, la sua vitalità, la sua gioia.

Con Elisa si è aperto un altro capitolo della mia vita, quello del futuro e del riscatto.